

«Pace, Pace, che hai!?» aveva svegliato di soprassalto la moglie mio zio Benassi tutto agitato. Neanche l'alba o l'aurora ancora, ma buio pesto di là dalla finestra, con solo le luci del lampione di via Cellini che infilandosi tra le doghe consumate dell'avvolgibile di legno la illuminavano a bocca aperta – annaspante sul cuscino – ma senza riuscire a respirare. Boccheggiava quasi, tutta sudata la fronte, le guance, il collo. Sotto le coperte mia zia saltava e sussultava tremante, come lui quella volta – tanti anni prima – all'ultimo attacco di febbri malariche. «Che hai Pace, che hai?» la implorava mio zio Benassi, mentre impaurito la strattonava forte per svegliarla. «Aaargh...» ha fatto lei finalmente inspirando, e subito ricacciando l'aria dai polmoni: «M'agò inzognà un manto nero, Benassi. Un manto che m'involtoleva tuta e am fasea sofegar. Am pareva propi da morir». Ma ripresi insieme all'aria i suoi spiriti, era immediatamente ripartita: «Cossa strattónito, orcocan? Stà fermo, baùco, con ste man». Lui, rinfrancato: «Zitta, va'. Tu non ci crederai, ma pure io mi sono sognato il povero Fernando». «Ancora col povero Fernando?» che era il cugino più caro di mio zio, da giovane, al suo paese in Umbria. Era quello con cui era scappato di casa nel 1922, per arrivare a Todi e partecipare anche loro alla marcia su Roma. Ma a Todi li aveva visti lo zio Enocle, che li aveva rimandati a calci in culo indietro: «Via di qua, siete troppo giovani». E dopo pochi mesi il povero Fernando – a zio Benassi venivano ancora le lacrime, dopo tanti anni, solo a nominarlo – aveva fatto la fine che aveva fatto. «Tu pensa un po'» ha ridetto alla moglie, mentre acceso l'abat-jour guardava l'orologio e cominciava a togliersi il pigiama, «che proprio questa notte me lo sono andato a risognare. Si lamentava, il povero Fernando, e tanta era la pena che mi sono svegliato e ho trovato te che penavi più di lui. Mi pare ieri, che l'ho visto

l'ultima volta a Bevagna». «E va' in malora ti e Bevagna» s'è arrabbiata mia zia Santapace – detta da tutti Pace – che chissà da quanto le toccava sorbirsi ogni tanto questa storia: «Basta col povero Fernando, che non porta gnanca ben, parlar e riparlar di certe cose». S'erano quindi alzati e alle sei e un quarto – digiuni – erano fuori di casa per andare a messa. Lei a piedi – con la signora Loreta che abitava a fianco – alla cappella dell'ospedale, da padre Osvaldo. Lui invece in bicicletta a San Marco. Dentro l'ospedale non gli pareva neanche messa: «Con quel puzzo di cloroformio». Alle sette e un quarto o sette e mezzo erano di nuovo a casa. In cucina, sul lavello, c'era il tegame coi fagioli secchi messi a bagno la sera prima. Fagioli borlotti, non cannellini. Solo borlotti, mia zia Pace ferrarese di Codigoro: «Quai caneini? I caneini xèi fasoi marochin». Lui, fatta colazione con la zuppa di pane e caffè d'orzo, via di nuovo in bicicletta per andare in ufficio all'An-la – l'Associazione nazionale lavoratori anziani d'azienda, presieduta da Giulio Andreotti – che zio Benassi aveva messo in piedi di sana pianta da solo, a Latina, dopo che era andato in pensione. All'inizio gli mandavano da Roma cinquantamila lire al mese. Poi non gliele hanno date più. Giusto un regalo a Natale – una mancia – che gli elargiva il senatore andreottiano di Latina. Ma tutte le mattine stava ugualmente lì – preciso preciso – al servizio dei pensionati che aveva affiliato. Lei invece s'è cotta i fagioli. Li ha messi sul fuoco a bollire una prima volta e quando l'acqua s'è fatta nera – e i fagioli borlotti pure, da verdi striati di bianco da crudi, erano diventati neri, come giustamente debbono essere – li ha tirati fuori, li ha scolati, ha buttato l'acqua: «Massa sporca, par mi», e li ha rimessi sul fuoco a bollire un altro paio d'ore. È andata a fare la spesa, è tornata, ha impastato la farina e le uova, ha steso la sfoglia con il mattarello, ha aspettato che si asciugasse un po',

l'ha arrotolata. Col coltellaccio ha tagliato le spire di fettuccine, le ha girate di traverso e ritagliate a quadrucci. Ha aspettato che si seccassero e a mezzogiorno e mezzo li ha gettati a cuocere nel brodo di fagioli. Lui intanto era rientrato in anticipo, rispetto all'usuale, perché dopo pranzo aveva in mente di dare il verderame: «Prima che cambia il tempo e mi si ammalano le viti». Poggiata la bicicletta al muro era andato a cambiarsi nel-lo sgabuzzino di dietro – la baracchetta abusiva in blocchetti di cemento che Otello aveva tirato su nell'orto tanti anni prima, con Accio che gli faceva da manovale – s'era tolto i vestiti e messa la combinazione; una vecchia tuta di quando andava ancora in officina al Consorzio agrario: un solo pezzo da capo a piedi, con la lampo al centro del petto. Tutta blu – una volta – stinta e macchiata adesso di zolfo e verderame come pure gli scarponi, vecchi anch'essi oramai, di un povero soldato tedesco morto durante la guerra sulla strada per Borgo San Michele. Lì dietro nell'orto, seduto su uno sgabello con un bastone in mano a girare nel secchione, aveva preparato la mistura con cui riempire – quando stabilizzata – la pompa per irrorare: «Va' che bel lavoro che ho fatto». «È pronto» s'è affacciata zia Pace ad avvisarlo. Lui è rientrato e lei, appena seduti a tavola: «Agò ancora quel manto nero qua sul stòmeo».

«E io il povero Fernando», zio Benassi. «Orca santasgnàcara, ti e 'l Fernando». S'è fatta l'una o l'una e un quarto, con loro a tavola in cucina ed il televisore – come al solito – in sala spento, a quell'ora. Chi non lo teneva spento però – ma acceso anche di giorno – era la signora Elide del piano sopra alla Loreta, che mentre loro mangiavano la pasta e fagioli s'è affacciata alla finestra a strillare a più non posso: «Signora Paaaa', hanno ammazzato tuo figlio» strappandosi a ciocche i capelli dalla testa. Zio Benassi è rimasto gelato col cucchiaino a mezza altezza,

e ha cominciato a recitare: «Pater noster qui es in coelis». Zia Pace invece come un'ossessa è uscita fuori sul mattonato in mezzo al giardino, di là dai due scalini del terrazzino d'ingresso, e rivolta alla signora Elide di sopra ha implorato: «Quale?» Solo «Quale?» ha chiesto, perché non ne aveva più nessuno in casa. Tutti in giro – chi da più, chi da meno tempo – stavano oramai quei disgraziati. Pure Accio le era appena sparito la sera prima: «Non mi aspettare». «Quando torni?» aveva provato lei. «Non lo so». «Dove vai?» «Nemmeno». «Va' in malora, allora» lo aveva benedetto. «Quale?» adesso però chiedeva implorante alla signora Elide del piano di sopra, mentre già s'affacciavano e accorrevano le vicine: «Cètto! Jèsu! Ch'à succèso, ch'à succèso?» tutte mezzo marocchine dei monti Lepini qui intorno, calate oramai pure loro a Latina. «Quale?» – le ripeto – chiese mia zia. «Manrico» fu la sentenza. «Nooo! Manrico no» s'accasciò zia Pace tra le braccia della signora Loreta, la più vicina a lei – anche d'anima e di cuore, pure se bassianese – di tutte le vicine.

Zio Benassi continuò a pregare sul piatto di pasta e fagioli. Arrivato a «Dimitte nobis debita nostra» scoppiò in singhiozzi e a stento riuscì a finire: «Sicut nos dimittimus de-bitoribus nostris». Poi uscì fuori, scansando la signora Loreta, a sorreggere lui la moglie: «Vieni, che la pasta si fredda». «Ch'at vegna un càncer a ti e la pasta» ributtandosi tra le braccia dell'amica: «Manrico no, Manrico nooo» strillava. Salvo interrompersi e rialzarsi dalle braccia della signora Loreta indicando mio zio: «È tutta colpa tua». «E ti pareva» pensava paziente lui. Giobbe di marmo. Quel giorno non ha più dato il verderame, nel pomeriggio. Non che se ne fosse scordato o non gli importasse più. Anzi, ogni tanto ci pensava – «Speriamo che il tempo regge» – e in quanto a lui lo avrebbe anche dato: «Tanto, che cambia più,

oramai?»; non è che se faceva il fioretto e non lo dava, il figlio gli tornava in vita. Magari avesse potuto farlo riapparire bambino, insieme ai suoi fratelli e sorelle piccolini in quella casa, a ridere, strillare, litigare. Tutti a farlo arrabbiare – mio zio – e farlo piangere adesso nel ricordo: «Signore, fa' il miracolo! Fammeli riavere tutti qui piccolini». Invece no. Quello che è stato è stato, e non c'è niente da fare: Manrico non torna. L'unica – per un uomo – è andare avanti. Tenersi il dolore nelle viscere e continuare a fare quel che s'ha da fare: seguitare a lavorare come già suo padre, i suoi zii e i suoi nonni di fronte ad ogni disgrazia e avversità. Ancorati al reale – al dovere che man mano impone il divenire generale del cosmo – fino all'ultimo istante di nostra vita. Fosse stato per lui, ripeto, avrebbe pure dato il verderame, ma c'era troppa gente che andava e veniva. Bisognava fare pubblicamente fronte alla tragedia. Così zio Benassi s'è tolto la combinazione – la tuta – e s'è vestito con giacca e cravatta per accogliere i vicini, la macchina della polizia venuta ad avvisare, gli altri figli e i parenti stretti e lontani che arrivavano da ogni dove, gli amici e coristi di San Marco, il parroco don Bussoletti, il profes-sor Tasciotti, il senatore andreottiano. E tutti imbarazzati a chiedere: «Ma non è possibile. Chissà come è stato e come non è stato». «È stato» rispondeva Benassi. E a tutti piangendo domandava: «Dov'è che ho sbagliato? Io ce l'ho messa tutta, e mia moglie pure, a farli crescere al meglio, nel rispetto e grazia di Dio. Dov'è allora che abbiamo sbagliato?» Tutto il pomeriggio e la sera così, coi figli e parenti a susseguirsi in questura, a cercare di saperne qualcosa di più – solo Accio non s'è visto; sparita ogni traccia, riapparve dopo mesi – ma lui, Benassi, non voleva sapere niente: «Che m'importa più a me di come è andata? Oramai è andata e il figlio mio, adorato bellissimo figlio, non c'è più e chissà quanti danni

pure ha combinato, chissà se ha ucciso anche lui... Ma non voglio sapere di più». Alle sei e mezzo di sera però – gente o non gente dentro casa – ha ripreso la bicicletta e via a San Marco al vespro, a ripiangere e pregare sui banchi in cui aveva pregato anche Manrico piccolino. A notte, quando è stata finalmente l'ora di andare a letto – con gli altri figli accampati alla bell'e meglio in sala, in cucina e nelle altre stanze – ha chiesto alla moglie, piangendo: «Dov'è, Pace, che abbiamo sbagliato?» «A metterli al mondo, aghemo sbalià! Tutta colpa tua, Benassi, che mi hai fatto figliare a ripetizione come una coniglia. Fuori uno, pronto l'altro. Eccoli qua i figli che hai fatto, maladeti i Zorzi Vila quando che li go messi al mondo. Uno più desgrassià de l'altro, e lui per primo. Come farò adesso mi, a andare avanti? Figlio, diletto figlio mio... Si-gnore, fammi morire subito de drìo de lu» si disperava sul letto mia zia Santapace Peruzzi in Benassi. La mattina presto – quand'era ancora buio e dalle fessure tra le doghe della serranda entravano solo gli spiragli del lampione di via Cellini – si sono alzati, lavati, vestiti e andati a messa. Lei da padre Osvaldo nella cappella dell'ospedale generale Santa Maria Goretti di Latina – con la signora Loreta che l'aspettava sul cancello – lui in bicicletta a San Marco. Ma quando stava a cavallo pronto per partire, mia zia s'era rigirata a dirgli: «Guarda di non andare in ufficio al patronato stamattina. Almeno oggi rimani a casa». «Va bene, Pace» ed è partito. Quando è tornato, s'è cambiato per rimettersi la combinazione. Ha dato col bastone un paio di rimestate al verderame dentro il secchio; lo ha versato piano piano nella pompa, stando attento a non mandarne fuori una goccia, e se l'è caricata sulle spalle – aveva passato già la settantina, a quel tempo – con le braccia tra i legacci. Ha mosso due o tre volte la leva di carico, ha aperto il rubinetto della lancia ed ha iniziato a irrorare col verderame le viti di uva Italia

dell'orto dietro casa; la prima cosa che s'era piantato, appena arrivati qua.